

Doping, Daniele Scarpa e la dignità del gran rifiuto

di Claudio Strati

“La mia è la storia di uno che qualcuno considera, alla veneta, un “m...””.

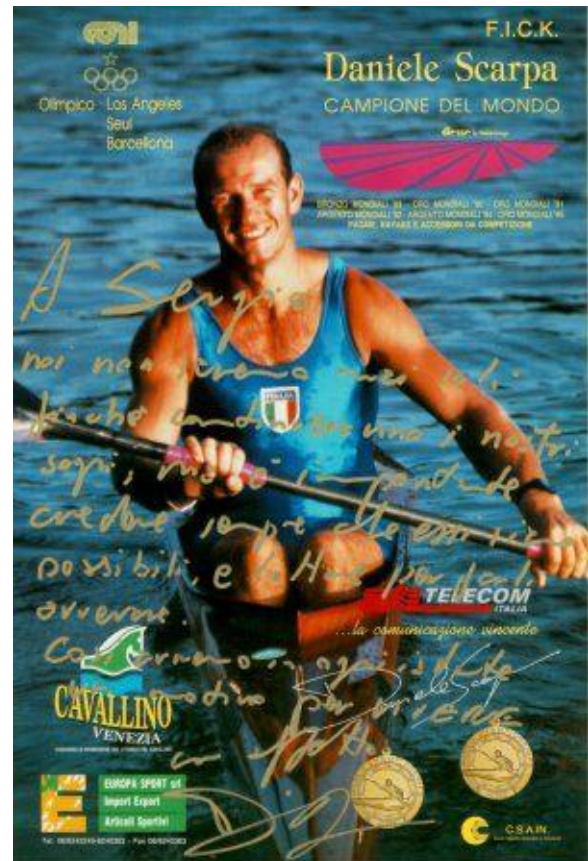
Solo un “m...” poteva rinunciare alla gloria e a quello che due medaglie olimpiche ti danno, con le rendite conseguenti. Ma io ho origini contadine, e credo che per ciascuno di noi tutto parta dai genitori. Il fatto è che ho sempre pensato che la mia dignità valga più di un oro olimpico!”.

Daniele Scarpa si racconta davanti a una numerosa platea, a Vicenza, durante la serata con il maestro del Coni Sandro Donati, autore di “Lo sport del doping”, e il magistrato Benedetto Roberti, in modi diversi due grandi accusatori del sistema doping.

Scarpa parla a cuore aperto, ripercorre vicende note ma che è sempre giusto ricordare, perché la memoria storico sportiva col tempo rischia di offuscarsi.

“Tutto parte dai genitori – spiega Scarpa – per quello vado nelle scuole e la prima cosa che dico è che cerco di far prendere consapevolezza ai ragazzi e ai genitori, se uno si vuol buttare dalla finestra le occasioni ci sono, ma non è il caso. Un genitore deve mettere il figlio sul chi va là”.

La storia di Scarpa inizia da giovane: “Avevo vent’anni, ero pronto per la prima Olimpiade, a Los Angeles 1984. Ti avevano insegnato: mai mettere in discussione il prete e il dottore. I dottori ci proposero la emotrasfusione. Avevo vent’anni, ti dicevano “guarda che è il tuo sangue”, anche se arricchito. Sembrava tutto normale. Ma non ci fu il tempo. In gara arrivai a 8 centesimi dal bronzo e poi capii che al Coni i quarti posti stanno sul gozzo”.



Negli anni successivi, Scarpa legge "Campioni senza valore", il libro scandalo di Donati, quello letto sì ma anche comprato e scomparso, non più ripubblicato, oggi ancora scaricabile dal web.

"Lo lessi e feci una scelta che mi costò molto: io unico della nazionale ad allenarmi all'Acquacetosa, altri andavano dal dottore. Nel '92 fui lì lì per la medaglia, mi pareva di passare per il brocco di turno, guardavo gli avversari ma non avevo le prove. Un episodio mi aprì ancor più gli occhi, nel '94 a Città del Messico per un mal di schiena vado dal fisioterapista e quello mi fa una puntura, come agli altri. Chiedo: tutti col mal di schiena? No, mi dicono, la facciamo spesso. Era un antidepressivo, un ormone. Liposom. Sul tavolo vedo un elenco di sostanze dopanti, e lì dentro lo trovo. Ai ragazzi: ma voi lo sapete? No, mi dicono. Poi sono scelto per un controllo antidoping. Dico al medico: come si chiamava quel farmaco, Liposom? Non lo scrivere, mi consiglia. E dopo pochi minuti mi dicono che il controllo non si fa più..."

Il tarlo del dubbio è diventato, insomma, qualcosa di più concreto.

"Rischiai di non essere convocato alle Olimpiadi del '96 ad Atlanta. Volevamo tenermi a casa perché a Ferrara non ci andavo. Arrivammo ai ferri corti. Ma nel '95 avevo vinto due titoli mondiali e non potevano lasciarmi in Italia. In America vincemmo due ori, due argenti e un bronzo, un successone per una federazione piccola come la canoa. Dopo di che uscirono alcune voci, tra cui quella della Idem che tuonò: "Fuori i farmaci dello sport". Mi chiedevo: ma deve venire qui una tedesca per dire quello che vogliamo dire noi tutti? Così iniziai a raccontare la mia storia ai giornalisti. Uscirono i titoloni sulla Gazzetta dello Sport. Mi creai un mucchio di problemi, avevo i compagni contro, subii le radiazioni. I soldi vinti con le medaglie me li sono mangiati per difendermi. Ma ero contento, la mia dignità valeva più di un oro olimpico".



Dopo tanti anni la sensazione è la stessa: "Anche oggi vivo momenti di depressione a ricordare quelle vicende. Non è facile, quello è il mondo in cui sei cresciuto e in cui credi. Anch'io adesso ho iniziato a fare l'allenatore e l'educatore per ragazzini dai 6 ai 12 anni. Non bisogna scovare i campioni a 7 anni o a 14, i ragazzi devono praticare un po' di tutto, nello sport, altrimenti si fanno due scatole così. E molto conta entrare nella testa dei genitori".

DOPING – Parla Daniele Scarpa, il primo a denunciare il marcio nello sport

«ATLETI RIBELLATEVI»

di ALBERTO LAGGIA (Famiglia Cristiana)

Mentre il mondo dello sport perbene faceva un'altra delle sue periodiche incursioni nel doping, prendendo di mira l'immissione di eritropoietina a bizzeffe dentro le vene di campioni di ciclismo (Pantani su tutti), di sci di fondo (Di Centa ed Albarello), di canoa (Rossi), il calcio si dopava con la riapertura di un mercato studiato per dopare i tifosi. Da una parte ci si chiedeva se anni di gare non erano stati falsati, dimenticando che molti dei presunti reati si riferivano ad un'epoca in cui l'arricchimento artificiale del sangue non era vietato; dall'altra si rinunciava ad ammettere che il campionato è falsato. Perché o i miliardi spesi nel mercato calcistico riaperto sono stati un atto di pura follia, o davvero si sono spostati, insieme con dei giocatori, dei valori. Ma parliamo del doping vero, quello che ormai sembra concentrarsi soprattutto nell'eritropoietina che fa aumentare il numero dei globuli rossi. Se sono vere le indiscrezioni sui sequestri della Procura di Ferrara presso il laboratorio del professor Conconi, quasi tutto il grande sport italiano fuori del calcio è stato truffaldino. Troppo brutto per essere completamente vero. Forse si esagera a demonizzare l'eritropoietina. Intendiamoci, il doping è una bestia orribile e prolifica, gli eccessi sono, oltre che truffe, offese alla persona. Ma da qui a discutere tutti i valori di uno sport che ci ha dato emozioni bellissime molto ci passa. Da dire poi che si cerca la (ormai) vecchia eritropoietina, quando tanti sport, a cominciare dal calcio per arrivare allo sci e non solo di fondo, sembrano averla già lasciata indietro, grazie ad altri prodotti sofisticati, efficaci, micidiali, non rilevabili con i mezzi attuali di controllo. Forse è il tempo di lasciar perdere strumenti di difesa sempre in ritardo contro quelli di offesa, come accade nella storia militare da che mondo è mondo, e concentrare gli sforzi per educare i giovani, e colpire i trafficanti, anche con pene fortissime. Come si fa, o si cerca di fare, nel mondo della droga, dove chi vuole drogarsi è sempre in anticipo, in superiorità manovriera su chi vuole impedirglielo con i controlli.

g.p.o

Pagaia in mano, la sua figura debordante dalla canoa, con la canottiera della Nazionale, e sopra a mo' di timbro, in rosso, un "radiato". Sotto, l'invito: "Una firma per Daniele", appello che in pochi giorni ha già raccolto migliaia di adesioni. Il manifesto-denuncia è affisso all'ingresso del cantiere della "Canottieri Bucintoro", a Venezia.

E Daniele Scarpa, 35 anni, cento chili di muscoli e rabbia, il campione di canoa nato e cresciuto a Treporti, sul litorale veneziano a due ore di voga da qui, eroe azzurro della pagaia ad Atlanta, improvvisamente diventato per la Federcanoa il cattivo, il ribelle da punire, per aver osato sospettare la somministrazione di sostanze dopanti ad atleti a loro insaputa, lo incontriamo proprio nel cantiere di una gloriosa società remiera pluridecorata. Tempi lontani ormai quelli in cui la Bucintoro saliva sui podi olimpici. Ora invece vogliono malinconicamente allontanarla dal centro storico, per far posto a sale museali. Come lontani devono sembrare gli anni dei trionfi per un campione come Scarpa, adesso costretto addirittura a cercarsi una società per allenarsi. Perché, nonostante tutto, Daniele Scarpa non rinuncia a sognare (nel suo biglietto da visita si presenta come dreamer, sognatore), e spera di poter andare alle Olimpiadi di Sydney quest'anno a difendere il suo oro olimpico di Atlanta.

Un canoista senza barca è, come dice lui, «una Ferrari senza benzina». E che si tratti di una "Ferrari" non ci sono dubbi, perché Daniele Scarpa è olimpionico in carica (oro in coppia con Antonio Rossi nel "K2" mille metri e argento nel K1 500 metri), ha conquistato due titoli mondiali nel '95 e ha disputato tre Olimpiadi.

Un atleta senza principi morali?

Ma poi sono piovuti i guai. Lo scorso ottobre Scarpa, che è tra l'altro consigliere comunale dei Verdi a Venezia, è stato radiato per la seconda volta dalla Federcanoa, per comportamento «scorretto, disonesto e sleale», la stessa sanzione che si infligge a chi tradisce i principi di lealtà per l'uso di sostanze vietate, come Ben Johnson, per capirci. La precedente radiazione è del 1998, cancellata poi dalla Commissione d'appello federale. Nel maggio dello scorso anno Scarpa, che è assistente capo di Polizia, è stato pure sospeso dal servizio per aver prelevato senza autorizzazione dell'amministrazione del gruppo sportivo della Polizia, a Sabaudia, un kayak olimpico per allenarsi. Che Scarpa sia davvero diventato d'un tratto un atleta senza principi morali, oltretutto cleptomane?

«Neanche un mafioso viene trattato così», commenta ironicamente il poliziotto. O che sia soltanto un canoista che "rema contro" il sistema? La spiegazione sta infatti nel suo vizio di dire ciò che pensa. Di volerci veder chiaro soprattutto se di mezzo ci va la sua salute e quella degli altri. Se sente puzza di doping. Proprio in questi giorni a far riesplodere le polemiche sullo sport italiano dopato è stata la pubblicazione dell'ormai famosa lista di campioni che proverrebbe dal Centro biomedico di Ferrara, diretto dal professor Francesco Conconi, oggetto di un'indagine della Procura ferrarese affidata al pm Pierguido Soprani. E in questi giorni sono iniziati anche gli interrogatori da parte della Procura antidoping del Coni.

«Certo c'è la giustizia sportiva, ma a volte i panni sporchi si lavano meglio alla lavatrice dei pm. Ho molta più fiducia nella giustizia ordinaria. Sarà anche

lenta, ma io aspetto come il cinese sulla riva del fiume», dice Scarpa. «Piuttosto, è scandaloso che da più di tre anni si parli di una legge che renda il doping un reato penale e a oggi l'iter legislativo non si sia ancora concluso».

Non usa mezzi termini il canoista veneziano: «Il doping è come lo stupro. Chi lo subisce non può né vuole denunciarlo, perché non si sente tutelato dalle istituzioni. Il vero misfatto che va denunciato con forza comunque non è tanto il dilagare di questa pratica tra i campioni, ma tra i ragazzi, i minorenni. E sono gli stessi genitori che spesso procurano steroidi e anabolizzanti ai loro figli. Su ciò sta indagando il magistrato veneziano Felice Casson».

- **Come sono iniziati i suoi problemi con la Federazione canoa e kayak?**

«I primi sospetti mi vennero quando in Messico, durante i campionati mondiali, scoprii che mi era stato somministrato il Liposom, un farmaco antidepressivo nella lista delle sostanze dopanti. Il farmaco contiene un diuretico vietato, il mannitolo. Venni a sapere che lo iniettavano anche ai miei compagni e sempre senza che una patologia lo richiedesse. I dubbi aumentarono quando misteriosamente mi fecero saltare il controllo antidoping dopo esser stato convocato alla fine di una gara, sempre in Messico. In quell'occasione avrei dovuto segnalare l'assunzione del Liposom. Tornato in Italia, poi, rimasi stupefatto dall'esito dell'esame ematico per una donazione di sangue: risultavano fuori norma l'Alt e la colesterolemia e mi consigliarono di seguire una dieta. Com'erano possibili tali anomalie in un atleta che è già sottoposto a dieta e ha appena trascorso in altura un lungo periodo? Iniziai allora a chiedere informazioni ai tecnici della mia Federazione e ai dirigenti delle Fiamme Oro. Ma mi scontravo con un muro di gomma. Un silenzio che sapeva troppo di omertà. E i rapporti si incrinarono ancor più al mio rifiuto di farmi seguire dal centro di Conconi a Ferrara».

- **Fino alle due radiazioni. Come si spiega questo straordinario accanimento contro di lei?**

«Con il fatto che sono stato la prima medaglia olimpica a pormi dei dubbi e a dire stop a queste pratiche».

- **Che cosa si sente di rimproverare maggiormente alla Federcanoa?**

«Mi chiedo se stia davvero agendo per gli interessi degli atleti federati, e come mai non si pongano dubbi su tutto quanto sta penalizzando gravemente l'immagine di questo sport. Ciò crea grossi imbarazzi a chi lavora seriamente e con onestà. Mi pare poi che ci sia poca formazione e informazione nei dirigenti e nei tecnici».

- **Condivide l'atteggiamento di Pantani nei confronti della vicenda doping?**

«No. Mi fa pena l'uomo che, nonostante quello che è emerso negli ultimi tempi, si aggrappa ai cavilli giuridici. Non ha capito di essere un simbolo dello sport per i giovani e di avere responsabilità che vanno oltre la semplice vicenda giudiziaria. Se parlasse chiaro la sua immagine ne guadagnerebbe ancora di più».

Daniele Scarpa

La sua denuncia del '94: un farmaco proibito, il Liposom Norm, che gli sarebbe stato iniettato a sua insaputa prima dei mondiali di canoa lo conduce a una "dura battaglia" legale. Tra il 1997 e il 2000 subisce ben due radiazioni da parte della Federazione Italiana Canoa poi cassate in Commissione d'Appello della stessa FederCanoa.

Un articolo pubblicato su Avvenire – 15 aprile 2004 – Il canoista Scarpa: "Troppi farmaci affondano la barca"

"Nel '94 denunciavi alcune iniezioni di Liposom, una sostanza vietata dal Cio, che a noi canoisti azzurri passavano come antinfiammatorio" "Non si capisce come circolino certi prodotti: ho ricevuto anche io proposte da strani personaggi, restavano molto male quando vedevano che rifiutavo" (di Massimiliano Castellani)

Un giorno Daniele Scarpa vorremmo ricordarlo come il poliziotto pluridecorato in pensione, il più grande olimpionico delle Fiamme Oro a riposo, e invece al momento è l'unico atleta radiato dello sport italiano. Il canoista che otto anni fa ad Atlanta, fece sgolare fino alle lacrime Giampiero Galeazzi, oggi, destituito anche dalla polizia, combatte praticamente da solo, la sua battaglia personale contro uno sport "che attualmente – dice amareggiato – non offre garanzie, specie ai più giovani, perché non è più dato sapere quali siano i risultati e i record ottenuti senza sottomettersi alla pratica perversa delle sostanze dopanti".

Una realtà purtroppo ancora molto sommersa.

"Esiste un sottobosco di persone che praticano lo spaccio di medicinali ad uso dopante. Anche personalmente ho avuto proposte dirette di questo tipo. E la cosa che ho notato, anche con un certo imbarazzo, è che poi queste persone davanti al mio rifiuto rimanevano spiazzate: davano per scontato che avrei accettato, perché evidentemente qualcuno dei miei colleghi nello sport professionistico ci cadeva, e ci cade ancora con facilità. Combattere questo

modo di fare si può, ma per sgominarlo occorre agire da infiltrati all'interno del sistema e prendere con le mani sulla marmellata chi prende certe decisioni".

Una trappola, quella del doping, in cui lei non è caduto?

"Nel '90 ho avuto la fortuna di conoscere una persona e una testimonianza importante che mi ha aperto gli occhi sul problema dell'abuso di farmaci: Sandro Donati (maestro dello sport del Coni) e il suo libro, un testo fondamentale: "Campioni senza valore". Un libro che mi ha aiutato a mettere a fuoco e ricostruire il puzzle della mia vita sportiva che aveva alcuni lati oscuri, e non certo per mia volontà".

E come si difese da queste zone d'ombra?

"Quello stesso anno decisi di svolgere la mia preparazione metodologica e medico-scientifica avvalendomi delle strutture ufficiali del Coni, nel laboratorio ricerche di Medicina dello Sport dell'Acquacetosa del professor Antonio Dal Monte. Ma la mia decisione venne ostacolata dalla Federcanoa che aveva già stipulato un accordo d'intesa con il professor Francesco Conconi e la sua équipe di Ferrara. L'ho fatto soprattutto per non dovermi mai giustificare come certi miei colleghi che, dopo aver vinto una gara, scendevano dalla barca e ringraziavano il professor Conconi ancor prima dei loro allenatori".

Una scelta che poi ha pagato?

"La federazione mi squalificò per 10 mesi nel '92, poi ridotti a 4. Due anni dopo a Città del Messico venni sorteggiato per il controllo antidoping e mi presentai con il medico federale, dottor Gianni Mazzoni, al quale chiesi se era giusto che dichiarassi che avevo assunto il Liposom. Una sostanza che mi aveva prescritto come semplice antinfiammatorio e che mi era stata iniettata intramuscolo alcuni giorni prima della gara".

Come giustificò quell'assunzione?

"Il medico mi disse che era preferibile che non lo menzionassi nella lista dei farmaci presi. Pur con un certo imbarazzo lo feci, per non creare problemi in quella sede. Ma dopo 20 minuti, colpo di scena: il medico mi spiegò che c'era qualcosa che non andava per il mio controllo e che veniva annullato. Non ho mai saputo i motivi dell'annullamento, così come ancora oggi non so perché

venisse dato quel farmaco a persone sane come degli atleti olimpici". Da buon poliziotto lei fece delle indagini personali.

"Mi informai sulla effettiva posologia del Liposom e venni a scoprire che si trattava di un antidepressivo somministrato ai componenti della Nazionale di canoa già dal '92, ma era nella lista delle sostanze dopanti e assolutamente vietato dal regolamento del CIO. Non a caso, alcuni giorni dopo feci una donazione di sangue per il padre di una mia amica e venni informato che i miei valori ematici erano alterati. Cosa che non si era mai verificata. A quel punto parlai con un giornalista sportivo e mi sfogai chiedendo di conoscere il motivo per cui ci veniva dato il Liposom e la patologia a cui si andava incontro assumendolo".

Ma chi portava quei farmaci dopanti nelle squadre?

"Non ho mai capito come arrivassero. Né tanto meno ho mai saputo se fossero farmaci in regola o scaduti. È certo che la maggior parte delle sostanze dopanti è reperibile sul mercato nero e l'acquisizione è il frutto di quella che si può definire solo come "malagestione", purtroppo diffusa nello sport professionistico. Il consigliere Giampiero Tofani, nel 2001 chiedeva: "Come mai la Federcanoa spende 81 milioni in farmaci?". Non ha mai ricevuto risposta, ma lui continua a lottare contro l'abuso dei farmaci da dentro il sistema".

Anche se da fuori, pure lei continua la sua lotta.

"Certo, specie da quando sono venuto a sapere che la commissione ministeriale della sanità ha dichiarato il Liposom a rischio potenziale di BSE (morbo della mucca pazza). Ho presentato esposti in merito a 5 procure italiane. Molti atleti che l'hanno assunto in carriera non sono affatto tranquilli e mi telefonano allarmati per chiedermi novità. Ora mi auguro che venga istituita al più presto una commissione medica che dia almeno delle rassicurazioni: per tutto quello che ci hanno dato negli anni, almeno che la nostra salute non sia a rischio...".